

Ai nostri lettori

Dopo due anni di silenzio, la rivista che gli attuali direttori contribuirono a far nascere nell'ormai lontano 1975, sotto la guida dei compianti Franco Bricola e Alessandro Baratta, prima come "La Questione Criminale" poi, dal 1983, come "Dei Delitti e delle Pene" sotto la direzione del solo Baratta, torna a vivere come "Studi sulla Questione Criminale. Nuova serie di Dei Delitti e delle Pene".

Il titolo – che costituisce a tutti gli effetti una terza incarnazione della stessa anima, per così dire – vuole significare da un lato la volontà di proseguire il cammino di "Dei Delitti e delle Pene"; ma al tempo stesso, dall'altro, di recuperare, sia pure in forma rinnovata, alcuni dei contenuti della originaria "La Questione Criminale", contenuti che erano andati un po' stemperandosi nel tempo.

Innanzitutto nel nome. Tornare a parlare di "questione criminale" significa riproporre l'intuizione iniziale nostra del 1975 – maturata a ridosso delle correnti critiche della sociologia e della criminologia – per cui, nelle parole, di lì a poco, di uno dei quattro direttori di questa rivista, «la criminalità non è considerata un oggetto indipendente dalle procedure che la definiscono come tale, dagli strumenti adoperati per gestirla e/o combatterla, dalle politiche penali e dell'ordine pubblico, dai dibattiti che la concernono: con questione criminale si intende provvisoriamente un'area costituita da azioni, istituzioni, politiche e discorsi delimitata da confini mobili» (T. Pitch, *Responsabilità limitate*, p. 63).

Ci pare tanto più importante riproporre la complessità tematica e politica della questione criminale in un momento in cui sempre più la stessa rischia di essere oscurata dal modo in cui una vera e propria cultura della paura – giunta ad esasperazione con la retorica bellicista del dopo 11 settembre – ha alimentato le tematiche della pena e della sicurezza come se queste fossero realtà evidenti e non attività sociali altamente problematiche, il cui concetto deve essere sottoposto a scrupoloso vaglio critico.

Nel riproporre la complessità della questione criminale – nella sua articolazione con le tradizioni delle visioni sociali critiche – la nuova rivista accetta contemporaneamente una duplice sfida: prendere sul serio la tematica della sicurezza urbana come una legittima ipotesi politica e di governo, di indagine scientifica e, al tempo stesso, porre con forza la questione che Alessandro Baratta ci sottoponeva con tanta giustificata insistenza in uno dei suoi ultimi interventi al convegno di "Città sicure", della Regione Emilia Romagna, che si tenne a Bologna nell'aprile del 2002: cosa si intende per sicurezza, e della sicurezza di chi stiamo parlando?

Non potrebbe essere quindi più netta la nostra presa di distanza da una criminologia meramente "amministrativa", come è stata chiamata, che tradu-

Studi sulla questione criminale

ca in politiche di difesa sociale (in genere ampiamente illusorie anche da tale punto di vista) i *desiderata* degli strati sociali di ceto medio, adulti, maschi e “nazionali”, della nostra società. Siamo invece consapevoli che quel complesso processo di trasformazione che si avviò ormai almeno mezzo secolo fa e che ha profondamente messo in discussione gli assetti tradizionali delle principali istituzioni sociali, dalla famiglia alla scuola, dalle istituzioni politiche a quelle di controllo sociale, non s'è affatto attenuato, ma anzi, sotto l'incalzare devastante di quei processi che fanno sì che, nella proverbiale frase di Marx ed Engels nel *Manifesto*, «[t]utto ciò che è solido si dissolve nell'aria, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti», esso ha continuato ad avere ripercussioni profondissime sulla definizione di ciò che è giusto e ciò che non lo è, ciò che è legittimo e ciò che non lo è, ciò che è deviante e ciò che non lo è, ciò che è criminale e ciò che non lo è, per non parlare degli strumenti per affermare il giusto e il legittimo, che sicuramente non possono essere ridotti a ciò che Michel Foucault ironicamente immortalò nella massima «bisogna difendere la società».

Non è la società come tale che va difesa, ma la capacità della società in tutte le sue componenti di diritto e di fatto, di vivere democraticamente e il più possibile inclusivamente, e nel riconoscimento delle reciproche differenze – innanzitutto della differenza di genere – senza tuttavia che tale riconoscimento oscuri il principio fondamentale che è alla base della democrazia, e cioè il concetto di eguaglianza. Nello specifico storico di oggi questi valori sono incarnati in Italia nella Costituzione repubblicana del 1948, uscita dalla lotta di resistenza, e nel tentativo di costruire insieme agli altri popoli d'Europa, una Costituzione dell'Unione Europea che sia all'altezza della missione storica di quest'ultima.

Riscontriamo una profonda affinità – in senso weberiano – tra l'affermazione di questi valori, la ricostruzione del cammino intrapreso a partire dalla criminologia critica, così come questa si iniziò a formare negli anni Settanta, e il particolare rapporto che sempre ci sforzammo di osservare, sia in “La Questione Criminale” che in “Dei Delitti e delle Pene”, tra diritto (penale in particolare) e sociologia della devianza, della criminalità e del controllo sociale. Nonostante la stessa composizione di questa Direzione indichi chiaramente la nostra opzione per tale tipo di scienza sociale, tuttavia è nostro fondamentale interesse conservare la presenza del discorso giuridico, anche perché riteniamo che sia essenziale al permanere ed allo sviluppo del discorso critico. Con una formula, potremmo dire che intendiamo contribuire allo svilupparsi di una sociologia giuridicamente informata e di un diritto sociologicamente consapevole.

Si dà infatti implicitamente nel dibattito su fondazione, applicazione e li-

Dario Melossi, Giuseppe A. Mosconi, Massimo Pavarini, Tamar Pitch

miti della norma giuridica, la consapevolezza di quell'elemento "etichettazionista", verrebbe da dire, e "costruzionista", che con tanto fastidio viene respinto da una criminologia di tipo amministrativo, che lo considera un ostacolo sulla strada del suo tentativo di riproporsi come utile *ancilla principis*, come se la definizione di cosa debba essere considerato "legittimo", "criminale" o "sicuro", fosse un "dato di fatto" fuori di ogni discussione (da questo punto di vista, forse un altro pezzo della cultura da cui emerge "La Questione Criminale", la critica francofortese dell'idolatria del "fatto positivo", andrebbe anche ripreso in considerazione). È del tutto ovvio invece per il giurista – invero tra i cinque e i sette anni di intensa istruzione giuridica in Italia sono dedicati a tal fine – che le definizioni sociali di ciò che è illegittimo, deviante o criminale non possono certo esser prese come fossero dati scontati. È contro questa consapevolezza che si è scatenata la reazione della criminologia amministrativa. Negli Stati Uniti tale reazione ha significato espellere dal dibattito i sociologi della devianza e affidare la criminologia ad una costellazione di altri scienziati della società, forti della loro ignoranza nei confronti della sociologia della devianza. In Europa, e particolarmente in Italia, dove una sociologia della devianza degna di tale nome quasi non era mai venuta in esistenza salvo sporadiche eccezioni, il nuovo mandato amministrativo è stato invece assunto da una sociologia di provenienza positivista e funzionalista che muove fundamentalmente dalla stessa ignoranza di base. Il fatto che "La Questione Criminale" e "Dei Delitti e delle Pene" fossero percepiti come strumenti dei giuristi ha facilitato, nel caso italiano, questo fatto. Fermo è quindi il nostro impegno a confrontarci con l'elaborazione sociologica e in particolare della ricerca sociale, pur consapevoli della enorme disparità di mezzi, in quanto è ovvio che la criminologia amministrativa risponda assai meglio ad esigenze sistemiche ed istituzionali di quanto possa fare una criminologia di stampo critico (nel caso europeo, le vicende che hanno portato alla costituzione e attuale gestione di una cosiddetta "European Society of Criminology" sono ottimo esempio di ciò).

Se aveste bisogno di esempi di tale nuova "lotta per il diritto" nel contesto recente italiano, provate a chiedervi come mai il decennio che si aprì con il tentativo generoso, ma forse velleitario, da parte di una magistratura che era cresciuta in anni di speranza democratica, di giungere a dare colpi decisivi a due caratteristiche secolari delle nostre classi dominanti – la corruzione e i rapporti ambigui con il crimine organizzato – si sia chiuso con la criminalizzazione di massa della fascia più bassa della classe operaia italiana, quella straniera ed irregolare. Il criminologo amministrativo risponderà, come ebbero già ad osservare Tocqueville e Beaumont nell'evidentemente non così lontano 1833 – e sulla base della stessa logica –, che ciò accade perché i membri di tale fascia sono «coloro che commettono i reati» (*On the Peniten-*

Studi sulla questione criminale

tiary System in the United States and Its Application in France, p. 99). Lo scopo cui dedicheremo questa rivista negli anni che vengono – uno scopo che è allo stesso tempo di politica culturale e di rischiaramento scientifico – sarà di decostruire questa finta saggezza del luogo comune, rivelandone il carattere profondamente iniquo e classista, nonché fallimentare dal punto di vista del suo valore scientifico-sociologico. I saggi che seguono non rappresentano altro che una prima “mappatura” del terreno che ci accingiamo ad esplorare.

Chiediamo quindi a tutti coloro che hanno a cuore di preservare il dibattito più libero e aperto possibile – in ciò siamo fundamentalmente dei liberali! – di sostenere il nostro tentativo di tenere in vita una voce diversa nel panorama italiano attuale, una voce che contribuisca a far valere il senso più profondo della dimensione critica sui temi che stanno a cuore a noi tutti, la capacità di affrontarli in modi diversi, inaspettati, controversi, sfuggendo a quella “tirannia della maggioranza” e del “senso comune” che rischia in continuazione di appiattare il dibattito sia scientifico sia politico intorno alla “questione criminale”.

Aiutateci a porre in essere queste intenzioni, leggendoci, abbonandovi, mandandoci i vostri contributi e segnalandoci ai vostri colleghi, amici e allievi, facendo della “questione criminale”, per quanto ci è possibile, non la stampella del potente di turno, ma un luogo diverso, contestato, e comunque rilevante, del dibattito pubblico.

Dario Melossi
Giuseppe A. Mosconi
Massimo Pavarini
Tamar Pitch